

L'ABUSO SESSUALE SUI MINORI

GAETANO DE LEO (*), VERA CUZZOCREA (**),
STELLA DI TULLIO D'ELISIIS (***), GIAN LUIGI LEPRI (****)

SOMMARIO: 1. Abuso sessuale: definizioni e ipotesi eziologiche. – 2. L'abuso sessuale intrafamiliare. – 4. Il comportamento pedofilo. – 5. Possibili linee d'intervento in termini di prevenzione del fenomeno.

PREMESSA

Il fenomeno dell'abuso sessuale è attualmente inserito in un complesso dibattito nazionale e internazionale, centrato sulla sfida che questa problematica pone sul piano della realizzazione di interventi che possano incidere in termini di efficacia ed efficienza nella duplice direzione della tutela dei diritti del minore e della riduzione del fenomeno.

Il lavoro che proponiamo presenta solo alcuni degli aspetti connessi al fenomeno dell'abuso sessuale sui minori, in linea con l'obiettivo di riflettere *in primis* sul modo in cui può essere inteso e definito il concetto stesso di abuso, attraverso un'analisi approfondita della letteratura nazionale e internazionale, e sulla necessità di fare riferimento ad una definizione "operazionale" dell'abuso stesso, basata sulla condivisio-

(*) Professore Ordinario di Psicologia Giuridica, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma

(**) Psicologa Giuridica, Team di Emergenza, Treviso – Telefono Azzurro; Cattedra di Psicologia Giuridica, Università degli Studi "La Sapienza di Roma

(***) Psicologa Giuridica, Cattedra di Psicologia Giuridica, Università degli Studi "La Sapienza di Roma

(****) Psicologo Giuridico, Centro Provinciale "Giorgio Fregosi" – Tetto Azzurro, per la diagnosi, la cura e l'accoglienza del bambino maltrattato e abusato – Telefono Azzurro; Cattedra di Psicologia Giuridica, Università degli Studi "La Sapienza di Roma

ne interprofessionale delle dimensioni clinico-operative al fenomeno associate.

Il progressivo emergere di questi comportamenti pone alle istituzioni e agli operatori che si occupano di abuso, sempre nuovi problemi e a molteplici livelli: psicologico, sociale, politico, normativo, giudiziario. Il che significa che ogni azione di prevenzione di comportamenti abusanti e di presa in carico, sostegno e protezione del sistema della vittima debba essere posta in un'ottica di intervento "globale" della rete dei servizi, che assicuri risposte tempestive ai bisogni emergenti, confrontandosi necessariamente con il sistema dell'autore del reato, attraverso un livello di competenza che sia specifico e mirato.

In questa direzione, la Convenzione Internazionale dei Diritti del Fanciullo, proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel novembre del 1989, ha sancito il pieno riconoscimento dei diritti dell'infanzia, impegnando gli Stati firmatari ad adottare tutti gli strumenti di protezione della persona fisica e della personalità del minore. L'articolo 19 della Convenzione stabilisce che: «Gli Stati parti adottano ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale [...]» e aggiunge, inoltre, che «le suddette misure di protezione comporteranno, in caso di necessità, procedure efficaci per la creazione di programmi sociali finalizzati a fornire l'appoggio necessario al fanciullo e a coloro ai quali egli è affidato, nonché per altre forme di prevenzione [...]; esse dovranno altresì includere, se necessario, procedure di intervento giudiziario».

A livello nazionale, la legge n. 66 del 15 febbraio 1996 ha segnato un passaggio fondamentale nella cultura del nostro paese, riconoscendo alla violenza sessuale la gravità e *dignità* di reato contro la persona. L'attuale normativa, abrogando le categorie di "violenza carnale" ed "atti di libidine" parla di violenza sessuale quando (*art. 609 bis*): «chiunque, con violenza o minaccia, mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o a subire atti sessuali (...)», e nel momento in cui si "induce" qualcuno a compiere o subire atti sessuali; in merito alle aggravanti, la legge prevede una simile applicazione

specifica (*art. 609 ter*) nei casi in cui si eserciti la violenza sessuale nei confronti di soggetti che non hanno compiuto gli anni quattordici; che sono, comunque, sottoposti a limitazione delle libertà personali; che non hanno compiuto sedici anni, quando il colpevole è l'ascendente, il genitore anche adottivo, il tutore. La pena è ulteriormente aggravata se il fatto è compiuto nei confronti di un soggetto che non ha compiuto i dieci anni. Vi è poi uno specifico articolo (il *609 quater*) che affronta il problema degli atti sessuali con minorenni, anche quando vi è il consenso di questi, ossia quando non c'è né la costrizione violenta né l'induzione abusante previste dall'*art. 609 bis*.

Altro importante riferimento legislativo è la legge 3 agosto 1998, n. 269, che definisce le "Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù", a salvaguardia dello sviluppo fisico, psicologico, spirituale, morale e sociale del minore, «in adesione ai principi della Convenzione ONU del 1989 sui diritti del fanciullo, ratificata ai sensi della legge 27 maggio 1991, n. 176, e a quanto sancito dalla dichiarazione finale della Conferenza mondiale di Stoccolma, adottata il 31 agosto 1996 (*art.1*)».

1. *Abuso sessuale: definizioni e ipotesi eziologiche*

Impossibile, sia a causa della complessità del fenomeno, sia dell'ampiezza ed eterogeneità della letteratura esistente giungere ad un'interpretazione sistematica del fenomeno dell'abuso sessuale. L'analisi della letteratura esaminata suggerisce di «ricorrere necessariamente ad un approccio multifattoriale e chiaramente ancorato ad un criterio casistico tale da non trascurare la specificità di ogni situazione» (SCARDACCIONE - BALDRY, 1997: 132).

Inoltre, delimitare i confini del concetto di abuso non è per nulla semplice: sia perché, considerata la natura del fenomeno, il modo di interpretarne le varie tipologie e di valutarne le conseguenze è lasciato spesso alla sensibilità di chi è chiamato ad intervenire nei casi specifici, soprattutto a livello psico-socio-sanitario, sia perché storicamente il ventaglio delle definizioni si è andato allargando, anche in proporzione al grado di rico-

noscimento offerto a livello legislativo, al punto da includere comportamenti che vanno dalla violenza fisica all'abuso psicologico, fino all'abbandono. Peraltro, le definizioni esistenti non sono di facile "operativizzazione", data la loro indeterminatezza, come si evince dalla definizione di abuso all'infanzia fornita dal Consiglio d'Europa a Strasburgo nel 1978, che vi comprende «[...] gli atti e le carenze che turbano gravemente i bambini e le bambine, attentano alla loro integrità corporea, al loro sviluppo fisico, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono la trascuratezza e/o le lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di terzi» (TELEFONO AZZURRO, Eurispes, 2001).

È, dunque, di fondamentale importanza accordarsi su una definizione "operazionale" di abuso sessuale su minori, sia perché l'abuso può variare lungo un *continuum* effettivamente molto vasto (dall'esibizionismo allo stupro con omicidio), sia perché è indispensabile che le varie professionalità, che si trovino a collaborare a vario titolo intorno a questo fenomeno, si riconoscano intorno ad una definizione *clinico-operativa* comune e condivisa.

Kempe (1980) definisce l'abuso sessuale come un comportamento che coinvolge bambini non autonomi e non ancora sviluppati e adolescenti in attività sessuali che essi non comprendono ancora completamente, per le quali non sono in grado di dare risposte adeguate o che violano i tabù sociali dei ruoli familiari. Con questa definizione l'autore intende sottolineare l'aspetto cognitivo e culturale del fenomeno abuso sessuale, evidenziando come questo sia lesivo in quanto il soggetto che lo subisce non possiede gli strumenti per riconoscere ed accettare l'atto che gli viene proposto.

Per Mrazek e Mrazek l'abuso sessuale è lo sfruttamento di un bambino da parte di un adulto per la propria gratificazione sessuale, senza un'adeguata valutazione dello sviluppo psico-sessuale del bambino (MRAZEK - MRAZEK, cit. in CESA - BIANCHI e SCABINI, 1991). La lettura del fenomeno offerta da questi due Autori è legata all'inadeguatezza dei soggetti coinvolti nell'atto sessuale, dove, se come nelle precedenti definizioni è presente la dimensione cognitiva del fenomeno, si vuole anche sottolineare l'incapacità fisica del soggetto minorenne e l'unidirezionalità dell'atto sessuale. Solo l'adulto è in grado di trarne

una gratificazione. Il soggetto minorenne resta escluso da questa dimensione dell'azione sessuale.

Al di là dei molteplici criteri interpretativi del fenomeno, vi sono una serie di problemi rilevanti di cui bisogna tener conto quando si costruisce una definizione di abuso sessuale sui minori; Malacrea e Vassali (1990) ne riportano quattro:

1. l'inclusione o meno dell'esibizionismo e delle proposte oscene nella definizione di abuso sessuale;
2. il limite di età della vittima;
3. l'inclusione o meno delle aggressioni commesse da coetanei;
4. la differenza di età tra vittima e aggressore.

Proprio alla luce di questi problemi a livello di 'scelta operativa' di una definizione adeguata del termine, riteniamo necessaria la distinzione fondamentale tra abuso sessuale intrafamiliare e abuso sessuale extrafamiliare. L'obiettivo è quello di delinearne le ridondanze, i tratti caratteristici, ed i contesti di riferimento che costituiscono la cornice di questi reati: dalla "casa", luogo della violenza intrafamiliare alla pedofilia, termine con cui erroneamente - ma soprattutto genericamente -, si definiscono tutti i reati sessuali a danno di minori, lasciando volutamente aperta la trattazione relativa alle conseguenze in termini psicologici, sociali e giudiziari dell'abuso subito.

2. *L'abuso sessuale intrafamiliare*

Dalle stime ufficiali si evince che pochissimi sono i bambini abusati da sconosciuti: circa 1 su 50. La maggior parte degli autori di reato sono infatti persone conosciute alla vittima come parenti, amici di famiglia, conoscenti, insegnanti, etc. (ROCCIA - FOTI, 1997).

Parimenti, dall'analisi della letteratura si evince come il reato di violenza sessuale sia commesso prevalentemente all'interno della famiglia (39,7%), soprattutto tra genitore e figlio/a (30,9%). Questa relazione di parentela diretta tra autore e vittima, che coinvolge solo raramente figli di sesso maschile, è

una categoria giuridica definita incesto che, sempre più spesso, è inserita nella più vasta definizione di abuso sessuale intrafamiliare (SCARDACCIONE, 1992).

Terragni (1997) descrive questo tipo di fenomeno come una violenza ripetuta a lungo nel tempo, che non necessita di mezzi di costrizione per realizzarsi: i rapporti di potere e di dipendenza che caratterizzano le relazioni familiari fanno sì che non sia necessario l'uso della forza fisica. La violenza perpetrata è grave, tanto più se si pensa che le vittime di questa violenza sono bambine o adolescenti. La sua incidenza è mediamente pari al 20%.

Per quanto riguarda la distribuzione epidemiologica dell'abuso intrafamiliare, contrariamente a molti pregiudizi sul tema, non sono state riscontrate differenze in base alla provenienza geografica o alla classe sociale dell'abusante, anche se sono stati individuati dei fattori di rischio che riguardano, per esempio, la presenza di un patrigno o varie caratteristiche appartenenti al bambino-vittima quali un deficit intellettuale o un atteggiamento passivo, dipendente o una bassa autostima o, ancora, una carenza o una deprivazione affettiva. Notevoli differenze sono state riscontrate invece per quanto riguarda il sesso di autore e vittima; in Italia, su 90 casi di reati sessuali a danno di minori, il 94% delle vittime è di sesso femminile e l'autore dell'abuso è nel 63% dei casi il padre. Rispetto all'età in cui si verifica l'incesto, la letteratura riporta un'età media di 9/10 anni per la vittima, e compresa tra i 30 e i 50 per l'autore, età che è decisamente più elevata rispetto a quella di autori di violenza sessuale extra-familiare, che, sempre lo stesso autore, indica come inferiore a 30 anni (VENTIMIGLIA, 1989; SCARDACCIONE, 1992; TERRAGNI, 1997; DÈTTORE - FULIGNI, 1999; TRAVERSO, 2000).

Secondo Justice e Justice (1980) vi sarebbero «tre ordini di fattori responsabili: 1) la personalità dei soggetti coinvolti; 2) la situazione, le circostanze, il *setting*; 3) infine i cambiamenti e le crisi intervenute nella vita dei protagonisti in tempi vicini a quelli dell'incesto». Anche in tale schema teorico i diversi fattori sono tra loro in relazione dinamica e, secondo i Justice, di proporzionalità inversa: «basterà cioè, una crisi di scarsa rilevanza perché una personalità fortemente incline agisca il comportamento incestuoso e, viceversa, solo una situazione marca-

tamente suggestiva porterà all'incesto personalità altrimenti sufficientemente controllate» (JUSTICE - JUSTICE, 1980, cit. in MERZAGORA, 1986: 36).

Montecchi (1991), tra i fattori che determinano l'abuso elenca:

1. patologia psichiatrica, alcolismo, tossicomanie;
2. matrimonio contratto in giovane età;
3. prole numerosa;
4. difficoltà sessuale dei genitori;
5. paura di disgregazione familiare;
6. promiscuità sessuale;
7. tendenze simbiotiche-endogamiche (rifugio nella famiglia; isolamento dal mondo esterno).

Alcuni autori individuano come causa scatenante l'abuso, il desiderio da parte del padre di una "sessualità sostitutiva" (SOHN, 1992), un vero e proprio rimpiazzo della compagna attraverso la figlia o perché in una situazione di vedovanza o, per una sorta di "ritorno al primo amore" della sua gioventù (MERZAGORA, 1986), altri ancora pongono l'accento su problematiche a carattere individuale dell'abusante, tuttavia, le ricerche non arrivano a dimostrare che vi sia un legame diretto di causa-effetto tra questi aspetti e la situazione incestuosa. Scardaccione (1992) ritiene che l'uso di alcool e droga, come la presenza di patologia mentale, non si possano considerare fattori causali, ma piuttosto scatenanti, rilevando tra i soggetti esaminati nel suo studio una presenza non significativa di alcolismo (16,1%) e di disturbi psichiatrici (12,9%).

Nell'ambito della vastissima letteratura internazionale esistente su questo tema, l'approccio teorico e metodologico di matrice sistemico-relazionale cerca di cogliere ed utilizzare il piano della complessità del problema, attraverso il rifiuto di un'ottica criminalizzante, parziale e deresponsabilizzante in termini di partecipazione emotiva, nei confronti di una sola delle parti coinvolte nell'interagire violento (DE LEO - MAZZEI, 1989). Secondo questo approccio, affrontare il problema degli abusi intrafamiliari comporta necessariamente analizzare i piani collusivi che coinvolgo-

no i membri del sistema *in toto*, e fare particolare attenzione alle dinamiche, in termini di “moduli familiari disfunzionali” (DÈTTORE - FULIGNI, 1999), ai livelli di significato impliciti ed espliciti che l’abuso assume a livello relazionale, ai “bisogni” ed ai “vissuti” che coinvolgono anche gli autori, oltre che le vittime, ferma restando la responsabilità giuridica e sociale dell’autore del reato. Con la prospettiva in questione, sostiene Gulotta (1987), l’analisi tradizionale causale dei fenomeni non si verifica più in senso unidirezionale, ma tenendo conto dei rapporti di relazione, struttura ed interdipendenza degli elementi che compongono il sistema.

Scardaccione e Baldry (1997) piuttosto che di soggetti con delle caratteristiche specifiche tentano di individuare una tipologia della famiglia a rischio di incesto e, parlano di “patologia delle relazioni familiari”. Da alcune ricerche emerge, secondo le Autrici, una tipologia di famiglie prevalentemente disgregate, nel 50% dei casi già conosciute ai servizi territoriali per episodi di maltrattamento e trascuratezze verso i figli, in cui si riscontra un atteggiamento di connivenza passiva (“far finta di non vedere”) o attiva (partecipazione all’abuso, conoscenza e mancanza di contrasto) da parte della madre nelle situazioni di abuso.

Secondo Weinberg (1976), l’incesto tende a verificarsi più frequentemente in due casi: a) in famiglie così isolate e chiuse in se stesse, che per i loro membri è difficile o impossibile realizzare rapporti sociali validi al di fuori dello stretto circolo familiare, o b) al contrario, in famiglie così poco coesive che i membri non hanno mai assorbito ed introiettato i sentimenti convenzionali di rigetto sessuale degli altri membri della famiglia stessa.

In *La violenza nascosta* (1986) vengono individuate alcune caratteristiche della madre e del padre: la madre avrebbe un atteggiamento punitivo in campo sessuale, e non sarebbe affezionata al bambino, spesso malata o assente, con un basso livello di istruzione, isolata socialmente, depressa, psicotica o tossicodipendente o avrebbe subito nell’infanzia un abuso sessuale; il padre sarebbe autoritario o troppo mite, frustrato affettivamente o sessualmente, alcolizzato o tossicodipendente.

Dèttore e Fuligni (1999) individuano due tipi di famiglie che utilizzano l'abuso con finalità diverse:

a) famiglie in cui l'abuso è funzionale ad evitare una situazione di aperto conflitto tra i genitori, ed in cui la madre stabilisce le norme delle relazioni affettive e il linguaggio da utilizzare in merito a questioni psicologiche e sessuali. In questi contesti la madre è affettivamente distante dai figli, e la rivelazione dell'abuso di solito cade nel vuoto, concorrendo anzi a rafforzare la forte negazione già presente;

b) famiglie in cui l'abuso è funzionale a tenere sotto controllo il conflitto, ed in cui la madre è carente per quanto riguarda il sostegno concreto ed affettivo, diviene "pari" dei figli e può succedere che un figlio prenda il suo ruolo. I problemi vengono affrontati in un modo molto più esplicito rispetto alla precedente tipologia familiare, e ciò porta a situazioni di aperto conflitto, in conseguenza del quale un figlio viene "sacrificato" per evitare la disgregazione del nucleo familiare. Le madri sono rigide e distanti ed hanno un rapporto ostile o di inversione di ruolo con le figlie. La rimozione del tabù dell'incesto porta alla creazione di un altro tabù che vieta di parlare dell'abuso conducendo ad un clima di segretezza e silenzio.

In senso più globale, dal punto di vista eziologico, in particolare rispetto alle dinamiche che concorrono allo svilupparsi e stabilizzarsi del comportamento abusante, è dunque possibile individuare un duplice livello:

1. la struttura familiare;
2. i ruoli e le norme all'interno delle famiglie.

Una struttura familiare sana prevede confini aperti e flessibili e una struttura di potere gerarchica: esso è in mano ai genitori che lo condividono allo stesso grado. Se il matrimonio è disfunzionale i membri della famiglia si adattano in maniera disfunzionale a tale stato di disagio. La struttura familiare che ne consegue sarà caratterizzata da confini chiusi, connessioni fisse o rigide o assenza delle connessioni stesse. Rigidi saranno anche i ruoli, le relazioni, le regole e le norme. Il potere non sarà distribuito in modo egualitario, ma detenuto da un livello più elevato (di solito il padre) che lo gestisce e domina i livelli inferiori (moglie e figli). L'uso delle regole e delle norme nelle

famiglie disfunzionali è caratterizzato dalla non democraticità; esse sono basate sull'ineguaglianza del potere e su diritti ineguali. Promuovono la strumentalizzazione delle persone da parte degli altri e insegnano la negazione e la repressione della vitalità e della spontaneità emotiva, glorificano l'obbedienza, la logica, la razionalità, il potere e il predominio del maschilismo (DE LEO - PETRUCCELLI, 1999).

Analizzando le famiglie in cui si è verificato un comportamento incestuoso si è visto che queste sono estremamente disfunzionali, dai confini e dalle barriere generazionali molto fragili. Di solito uno dei due genitori detiene tutto il potere decisionale ed investe molto in famiglia, mentre l'altro è più "defilato" e marginale, e preferisce investire all'esterno della famiglia, sul lavoro o in altre relazioni. Solitamente uno dei genitori passa al sottosistema dei figli ricercando da loro la comprensione e la complicità che non riesce a trovare nel partner. Ognuno di questi ruoli può essere ricoperto sia dall'abusante che dalla madre; nel caso che il padre ricopra il ruolo autoritario sarà probabilmente un padre-padrone che può usare abitualmente la violenza nei suoi rapporti con la moglie e i figli, ed in questo caso sarà la moglie a passare al sottosistema dei figli, del tutto deupaperata del suo ruolo. Nel caso, invece, che il padre ricopra un ruolo più marginale rispetto alla moglie, egli probabilmente si presenterà alla figlia-vittima come un incompreso alla ricerca di affetto, e cercherà da lei contatto e consolazione in un rapporto sempre più esclusivo e pseudo-paritario.

Secondo la definizione di Von Henting (1948), «il rapporto tra autore del reato e vittima si estrinseca secondo modalità dinamiche ove il ruolo della vittima e dell'autore si presenta intercambiabile e cioè, sempre tenendo presente la fattispecie specifica del reato, a seconda delle circostanze scatenanti gli agenti possono assumere di volta in volta ed in modo intercambiabile il ruolo di vittima e di aggressore» (cit. in SCARDACCIONE, 1992: 33). In questo senso, la violenza intrafamiliare può essere intesa come una difettosa ed improduttiva modalità comunicativa stabilita all'interno di un sistema in cui ciascun membro si trova ad assumere un ruolo attivo che contribuisce all'instaurarsi ed al cristalliz-

zarsi di una modalità relazionale che privilegia comportamenti aggressivi (CIRILLO, 1986).

Cirillo e Di Blasio (1989) suddividono le famiglie maltrattanti (non necessariamente vi è un abuso sessuale) secondo il "ruolo" svolto dal bambino:

1. famiglie in cui il bambino maltrattato ha un ruolo passivo, e l'incapacità genitoriale viene utilizzata come "messaggio" di richiamo nei confronti di terzi (ad esempio per attirare l'attenzione del coniuge o rimproverare i propri genitori);
2. famiglie in cui il bambino maltrattato ha un ruolo attivo, o "maltrattamento del capro espiatorio"; la partecipazione "attiva" del bambino deve essere intesa in senso sistemico, per cui il bambino è - fatta salva la sua totale non responsabilità nel maltrattamento -, un emittente di messaggi nella comunicazione familiare disfunzionale.

Come già accennato, una caratteristica dell'abuso intrafamiliare, che lo contraddistingue da quello compiuto da estranei, è che il primo solitamente si sviluppa nel corso di un periodo molto lungo, attraverso varie "fasi" prima di arrivare all'abuso sessuale vero e proprio; nella maggior parte dei casi la vittima è invischiata in una rete di segreti e silenzi proprio in virtù dello stretto rapporto che la lega all'abusante, per questo spesso le sono necessari degli anni per decidere di svelare a qualcuno l'abuso subito.

Un modello di comprensione delle dinamiche che conducono all'abuso è lo schema di Sgroi, Blick e Porter (cit. in MALACREA - VASSALI, 1990), secondo il quale possono essere ipotizzate una serie di fasi tipiche riscontrabili in tutti i casi di abuso sessuale intrafamiliare:

- | | |
|-----------------------------------|---|
| A) Fase dell'adescamento | l'autore ricerca un rapporto privilegiato con la vittima al riparo dagli altri membri della famiglia; |
| B) Fase dell'interazione sessuale | escalation del comportamento sessuale; |

- C) Fase del segreto l'autore impone l'omertà alla vittima; di solito non gli è necessario l'uso di violenza fisica, ma il ricorso a forme di violenza psicologica, connessa alla presenza di "vantaggi secondari" per la vittima, derivanti dall'"accettazione" dell'abuso;
- E) Fase dello svelamento può avvenire in modo accidentale o per rivelazione della vittima. Mentre il padre nega, le reazioni dei familiari possono essere le più disparate (sia la madre che i fratelli possono prendere le parti dell'uno o dell'altro o negare del tutto quanto è stato rivelato);
- F) Fase della soppressione ci può essere un tentativo da parte di tutti o solo di della verità alcuni membri della famiglia di "cancellare" quanto è emerso per tornare allo stato di precedente equilibrio familiare. Possono essere fatte delle pressioni sulla vittima affinché ritratti.

I significati che ciascuno attribuisce a questo tipo di condotte, dipendono quindi dall'utilità ad esse riconosciuta, per il conseguimento di certi scopi e la soddisfazione di particolari bisogni. Nel caso del comportamento violento la funzionalità sta appunto nel mantenere un equilibrio interno al sistema stesso, tale da non minacciarne la sopravvivenza.

In questo senso la famiglia esercita una notevole influenza nell'acquisizione e nel consolidamento delle condotte aggressive, attraverso la trasmissione generazionale di modelli e signi-

ficati percepiti come efficaci ai fini del mantenimento dei legami interni al sistema stesso, e del sistema con l'ambiente circostante allargato. La complessità di un circuito di questo tipo fa sì che alcune famiglie si caratterizzino secondo modalità funzionali che privilegiano l'apprendimento di comportamenti aggressivi, spesso rinforzati – ma non necessariamente determinati – da un particolare contesto socio-culturale, e messi in atto negli agiti violenti come effetto di un processo che tende ad organizzarsi secondo regole che rinviano ai diversi piani di realtà quali quello individuale, delle relazioni di appartenenza, e sociale (LESCIUTTA, 1977).

Sulla base di questi presupposti teorici, il fenomeno dell'abuso intrafamiliare può essere osservato nei suoi aspetti di segnale comunicativo di un disagio che coinvolge tutti i membri del sistema, al di là del riconoscimento della responsabilità morale e materiale attribuibile ad alcuni di loro e non ad altri, ma non per questo misconosciuta. È facile comprendere – in quest'ottica –, quanto la violenza in particolare sui minori sia potuta diventare un reale problema per la società anche ad un livello pubblico ed istituzionale, nel momento in cui si è affermata come mito sociale, riconosciuto in termini culturali nella sua valenza di problematicità, e, successivamente, di complessità. Il concetto di abuso all'infanzia è in effetti un costrutto relativo, strettamente collegato a quello che è il processo di evoluzione sociale, culturale e politico, coinvolgente il sistema dei valori e il livello di sviluppo più generale.

4. *Il comportamento pedofilo*

Questa tipologia di abusante viene definita da Lanyon (1989) una persona «i cui desideri sessuali consci e le cui risposte sessuali sono diretti, almeno in parte, verso bambini e adolescenti dipendenti e immaturi, che non si rendono pienamente conto di queste azioni e che sono incapaci di dare un consenso informato, esplicandosi con attività che violino i tabù socio-culturali e che sono contro la legge» (LANYON, 1989, cit. in CALLERI - FRICHI, 1999: 39-40). Il pedofilo viene descritto come una persona che ha come oggetto esclusivo o preferenziale «l'infanzia» e come obiettivo la spinta al soddisfacimento

di una "inclinazione erotica" (KRAFFT EBING, 1889), e che si differenzia dalle altre persone - come gli eterosessuali e gli omosessuali ai quali interessa, nell'esperienza sessuale, essenzialmente il sesso dell'altro -, essendo in primo luogo interessata all'età, e solo secondariamente al sesso del partner.

Dall'analisi della letteratura risulta che l'aggressore ha tra 25 e 40 anni, è di sesso maschile nel 97% dei casi, non appartiene a un ceto sociale in particolare, possiede una personalità passiva, dipendente, timorosa delle relazioni interpersonali adulte, ansiosa e depressiva, ignorante in materia di sesso o con problemi sessuali, con una spiccata identità femminile e un'identificazione massiccia con la madre.

Il DSM IV (1996) utilizza questi criteri per definire la pedofilia:

- A. Durante un periodo di almeno 6 mesi, fantasie, impulsi sessuali, o comportamenti ricorrenti, e intensamente eccitanti sessualmente, comportano attività sessuali con uno o più bambini pre-puberi (generalmente di 13 anni o più piccoli);
- B. Le fantasie, gli impulsi sessuali o i comportamenti causano disagio clinicamente significativo o compromissione dell'area sociale, lavorativa, o di altre importanti aree del funzionamento;
- C. Il soggetto ha almeno 16 anni ed è di almeno 5 anni maggiore del bambino o dei bambini di cui al criterio A;

Non va incluso nel comportamento un soggetto tardo-adolescente coinvolto in una relazione sessuale perdurante con un soggetto di 12-13 anni. Va specificato se l'individuo sia sessualmente attratto da maschi o femmine o da entrambi, se le fantasie o il comportamento siano limitati all'incesto e se l'attrazione sia di tipo esclusivo (rivolta solo ai bambini) o non-esclusivo.

In generale, le teorie eziologiche della pedofilia che presentiamo sono suddivise secondo il fattore a cui danno più importanza:

1) teoria della "corrispondenza emotiva" (*emotional congruence*), secondo la quale l'autore adulto esprime un bisogno emotivo di avere rapporti con i bambini, presentando dal punto di vista individuale un arresto dello sviluppo, un basso livello di autostima, e un'identificazione narcisistica con l'ag-

gressore, mentre dal punto di vista sociale è caratterizzato da un tipo di socializzazione tendente al dominio del maschio;

2) teoria dell'“eccitazione sessuale” (*sexual arousal*), secondo la quale l'autore adulto si eccita con bambini, ha subito esperienze sessuali traumatiche nell'infanzia dal punto di vista individuale, mentre da quello sociale è attratto dalla pornografia infantile;

3) teoria del “blocco” (*blockage*), secondo cui l'autore adulto non avrebbe alternative di gratificazione sessuale, presentando dal punto di visto individuale un complesso edipico irrisolto, ansia di castrazione, paura delle donne adulte, esperienze traumatiche con la sessualità adulta, compiti sociali inadeguati, e disturbi relazionali, mentre dal punto di vista sociale sarebbe vittima di norme eccessivamente repressive sulla masturbazione, tendendo ad avere rapporti extra-coniugali;

4) teoria della “disinibizione” (*disinhibition*), secondo la quale l'autore adulto non subirebbe l'influenza deterrente delle normali proibizioni previste per il suo comportamento deviante, soffrendo dal punto di vista individuale di disturbi dell'impulsività, problemi di alcolismo, psicosi, stress situazionali, fallimento dei meccanismi di difesa contro l'incesto, e dal punto di vista sociale, sarebbe invece incline alla pornografia e all'atteggiamento patriarcale.

Dall'analisi della letteratura emerge come aspetto motivazionale primario alla base della condotta pedofila una scelta oggettuale narcisistica dell'autore di reato che vedrebbe il bambino come un'immagine a specchio di se stesso. Una delle ipotesi sull'origine della pedofilia è infatti proprio quella della ripetizione – nel comportamento deviante – di atti subiti durante l'infanzia, motivo per cui il bambino sottoposto ad abuso tenderebbe a riprodurre su altri bambini, una volta adulto, ciò che lui stesso ha subito (GREEN, 1994).

Secondo l'approccio psicoanalitico il pedofilo opera delle scelte oggettuali di tipo narcisistico, poiché vedrebbe se stesso nel bambino vittima e oggetto. La fissazione per un'età particolare rappresenterebbe lo stato senza tempo in cui si trova la sua personalità, uno stato ancora indifferenziato che caratterizzerà il tipo di legame e di relazione oggettuale indifferenziati e idealizzati che egli tenderà a mettere in atto. Nel pedofilo, secondo Stoller (1978), sembra evidente l'incapacità di sostenere una relazione amorosa adulta, e la perversione sarebbe da intendersi

come la forma erotica dell'odio, caratterizzata da tratti di odio, aggressività, ostilità, vendetta e disumanizzazione dell'oggetto.

In linea con questo orientamento teorico, alcuni autori indicano come fattore di primario interesse per l'eziologia di questa tipologia di comportamento sessualmente deviante la "trasmissione transgenerazionale del modello abusivo" (DE LEO - PETRUCCELLI, 1999) per cui la vittima di allora cercherebbe, identificandosi con l'aggressore e agendo da carnefice, di vendicarsi per il dolore e l'impotenza sofferti. La violenza diventa quindi un modo per controllare il dolore e per dominare la paura dell'aggressore esterno così interiorizzato.

Pur sottolineando la rilevanza di una tale correlazione, va specificato che questo meccanismo di trasmissione non riflette assolutamente una causalità lineare: non tutti i bambini abusati diventeranno a loro volta abusanti così come non tutti gli abusanti hanno subito abusi nella loro infanzia (GREEN, 1994). Va del resto ricordato che "prime" vittime del sistema abusante sono le donne, a partire dalla loro infanzia, nei casi di abusi intrafamiliare, per finire all'età adulta, nei casi di violenza sessuale subita all'interno od all'esterno della famiglia. Nonostante la percentuale femminile sia estremamente elevata in termini di sistema-vittima, sono le persone di sesso maschile a commettere per lo più questo tipo di reato - pur non dimenticando quei casi in cui anche le donne sono responsabili di violenza sessuale agita a danno di minori -, ed in questo senso la correlazione intergenerazionale sembra non reggere (McFARLANE K. - WATERMAN J., 1986).

Pertanto, pur non potendo attribuire i casi di trasmissione transgenerazionale ad una percentuale statisticamente significativa, può essere utile in chiave di conoscenza dinamica osservare le motivazioni che spingono all'assunzione e messa in atto di un modello relazionale di questo tipo:

- a) riattualizzazione di eventi non compresi subito nel passato;
- b) controllo dell'angoscia e della disorganizzazione originate dal trauma esperito e dominio della paura dell'aggressore esterno che viene così interiorizzato;
- c) ricerca di una giustificazione da attribuire ai comportamenti dell'aggressore;
- d) tentativo di mantenere un'idealizzazione dell'adulto grazie a potenti meccanismi di scissione che permettono di

- considerare l'adulto esterno come buono e di introiettare la parte negativa di se stessi;
- e) azione del meccanismo di autocolpevolizzazione per l'abuso subito;
 - f) tentativo di identificazione con l'aggressore;
 - g) tentativo di vendicarsi per il dolore e l'impotenza sofferti.

Malacrea e Vassali (1990) descrivono la distinzione che alcuni autori fanno tra: 1) aggressori regrediti, che conducono una normale vita eterosessuale, ma in particolari condizioni di stress possono ricercare gratificazioni sessuali con minori; 2) aggressori fissati che, anche se sposati, ricercano permanentemente e preferibilmente soddisfazione sessuale con bambini, presentando, quindi, anche una recidiva più alta.

Dall'analisi della letteratura emerge anche la convinzione di molti autori che il comportamento violento non sia caratteristico dei pedofili, così come la convinzione che gli atti di violenza sessuale da parte dei pedofili siano relativamente rari e che, nella maggioranza dei casi, essi si limitino ad atti di esibizionismo e a contatti sessuali privi di azioni violente (FINKEFOR - LEWIS, 1988). Secondo Iaria (1999) il termine pedofilo viene usato impropriamente, anche per connotare situazioni di incesto, o, ancora, la ricerca di contatti con prostitute adolescenti, o nei confronti di omicidi sadici di bambini; situazioni tutte che poco hanno a che fare con la pedofilia, sebbene alcuni sostengano che l'aggressione ed il sadismo siano tratti fondamentali della pedofilia stessa.

Cesa-Bianchi e Scabini (1991) suddividono gli autori di comportamenti pedofili in due categorie:

- a) coloro che coinvolgono il bambino con adescamento, raggiri, atteggiamenti seduttivi, e che presentano un inadeguato sviluppo psicosessuale, sono incapaci di relazionarsi con partners adulti di cui temono il giudizio, e ricercano, quindi, nei bambini dei partner meno critici e competitivi, ma anche quegli individui che mostrano un normale orientamento sessuale e partner adulti, ma che, in condizioni di stress o conflittualità, che ne minacciano l'autostima, e spesso sotto l'influsso

di alcol e droghe, regrediscono a scelte sessuali inadeguate;

- b) coloro che si impongono con aggressione e violenza, associando alla violenza sessuale altri comportamenti antisociali, che di norma rappresentano il sintomo di un forte bisogno di potere.

Sebbene dunque la pedofilia spesso non sia caratterizzata da una componente di violenza, e sia quindi difficile individuare l'ostilità nell'atto sessuale in quanto tale, rimane comunque il fatto che l'oggetto sessuale - vittima viene "deumanizzato" (BANDURA, 1986), diventando attraente ed eccitante non tanto per quello che è, ma per quello che rappresenta, cioè un oggetto su cui prendersi la rivincita rispetto al trauma subito nell'infanzia. «L'inganno della seduzione sessuale è proprio la negazione del bambino, in quanto soggetto nella sua interezza [...]. Questa negazione è senz'altro il risultato di una relazione con l'oggetto in cui l'odio occupa un posto privilegiato» (ROCCIA - FORTI, 1994: 193). Le caratteristiche del vissuto del pedofilo spiegano quindi i motivi per cui i comportamenti predominanti messi in atto appartengono ad una seduzione di tipo ludico, e non aggressivo, di fronte ai quali il bambino tende a cooperare, almeno inizialmente, sia per naturale curiosità, sia per non disobbedire (FERRACUTI, 1988).

Poiché il bambino rimane oggetto sessuale ideale solo se mantiene le caratteristiche proprie dell'infanzia - come l'innocenza, la giovane età, il corpo ancora impubere -, il pedofilo non ha alcun interesse nei confronti della crescita del bambino stesso (CAFFO, 1984), ma al contrario tenterà di mantenere il suo partner nella più completa dipendenza emotiva. La situazione affettiva sperimentata potrà anche apparire provvisoriamente molto rassicurante per il bambino, ma nel contempo avrà degli effetti destrutturanti sulla sua personalità. Il pedofilo, a modo suo, "ama" il bambino, che ricerca abitualmente, e col quale stabilisce un rapporto intenso, di tipo paterno; potremmo addirittura dire che egli possiede una sensibilità straordinaria, che col tempo sviluppa e affina, ma a discapito del percorso di sviluppo del minore a cui è legato (CALLIERI, FRIGHI, 1999).

5. Possibili linee d'intervento in termini di prevenzione del fenomeno

Gli interventi integrati tra tutte le strutture che si occupano di abuso all'infanzia entro e fuori la famiglia sono auspicabili non solo ai fini dell'efficace tutela e trattamento dei casi, bensì anche ai fini dell'efficace prevenzione del fenomeno. Una concreta strategia di prevenzione e trattamento richiede una stretta collaborazione ed una profonda integrazione non solo tra i servizi presenti sul territorio, ma anche tra questi e le diverse Istituzioni che si occupano specificamente di promuovere il benessere dei bambini, siano esse politiche, giudiziarie, amministrative o formative. L'azione congiunta di tutti questi soggetti favorisce, senza dubbio, la conoscenza del fenomeno e ne agevola il riconoscimento presso l'opinione pubblica e la collettività in generale. Al ruolo "sensore" della famiglia (a meno che non si tratti di abusi intrafamiliari) e della scuola, dunque, si deve aggiungere necessariamente quello degli operatori psico-pedagogici, che hanno competenze culturali e tecniche specifiche nel campo dell'età evolutiva, tali da poter suggerire le misure di intervento più indicate (TELEFONO AZZURRO, Eurispes, 2001).

L'esigenza di prevenire, prima che di reprimere, il fenomeno dell'abuso sui minori, sarà soddisfatta al meglio quanto più si punterà su programmi di potenziamento delle capacità professionali degli operatori. Si tratta di un'indicazione suggerita recentemente dalla Dichiarazione di intenti adottata dalla Conferenza mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini a fini commerciali, che si è tenuta a Stoccolma nell'agosto del 1996. E che è stata ribadita nella decisione n.293/2000/CE del 24 gennaio del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa, dove ha trovato approvazione altresì un Programma d'azione comunitario sulle misure preventive intese a combattere la violenza contro i bambini, i giovani e le donne. In quelle sedi è stata considerata un'efficace misura di prevenzione proprio la promozione di programmi di sensibilizzazione e di formazione rivolti agli operatori che seguono e sostengono il processo di crescita del bambino o sono responsabili della tutela dei minori. Al fine non solo di assicurarne l'effettiva specializzazione sulle problematiche in questione e di svilupparne le

capacità di “ascolto” e la conoscenza dei percorsi da attivare a protezione del minore, ma soprattutto di prepararli al difficile compito di favorire la presa di coscienza di un fenomeno tanto atroce quanto diffuso.

Oltre al piano trattamentale, che va ad incidere su di una situazione problematica già conclamata in termini di emergenza ed urgenza rispetto alla protezione ed alla tutela legale e sociale del sistema “vittima”, va inoltre valorizzata la possibilità di costruire il terreno, a diversi livelli, ad attività che siano di prevenzione primaria e secondaria. Nello specifico, parlare di prevenzione dell’abuso nell’accezione più generale del termine (psicologico, fisico, sessuale) vuol dire sottintendere un concetto di prevenzione “della malattia” e “del disagio”, e quindi di promozione della “salute” e del “benessere”, attraverso una specifica attenzione ai *patterns* di interazione fra i fattori personali, individuali e sociali, alla loro funzionalità o meno, e al conseguente rischio di incentivare o stabilizzare tutta una serie di modalità comportamentali inadeguate, che possono condurre ad una situazione conclamata di malessere psico-affettivo in termini relazionali.

Allo stesso tempo, dovendo riconoscere che l’abuso all’infanzia, qualunque sia la forma, tocca importanti aspetti concernenti la salute psico-fisica del minore, risulta imprescindibile garantire a chi ne è vittima effettive condizioni di protezione a partire dal momento in cui vengano rilevati i primi segnali di disagio, fino a quello della predisposizione delle misure di tutela. Estremamente delicata è la fase in cui, in sede processuale, al minore è richiesto di rendere dichiarazioni circa l’abuso (inizialmente di fronte agli operatori psico-socio-sanitari, poi in sede processuale). Dall’analisi della letteratura nazionale e internazionale in tema di abuso sessuale (DETTORE - FULIGNI, 1999), emerge infatti la necessità non solo di prestare attenzione a quegli indicatori e segni sul piano fisico e sul piano psicologico, ai racconti e alle affermazioni della presunta vittima, ma anche e soprattutto di procedere alla raccolta della testimonianza con una grande attenzione nell’evitare elementi di suggestione che possano condizionare il minore, rischiare di provocare l’instaurarsi di vissuti di “vittimizzazione secondaria”, alterando peraltro l’acquisizione dei dati.

La storia del pensiero scientifico che ha dibattuto su questa problematica è stata lunga e travagliata. È passato molto tempo prima che si potesse parlare pubblicamente di violenza a danno di minori. Primo passo è stato in questo senso l'espressione da parte degli studiosi dell'età evolutiva - ma non solo -, di una critica esplicita e sistematica all'atteggiamento secondo il quale gli accadimenti interni al sistema famiglia dovessero rimanere entro le mura domestiche. Successivamente i percorsi collettivi, storici e di costume, ma soprattutto quelli politico-sociali, hanno sovvertito la direzione dell'osservazione del fenomeno maltrattamento/abuso: dall'esterno del sistema famiglia in termini di bilancia dell'equilibrio sociale, al rispetto per le forze più deboli della società stessa (*in primis* donne e minori).

Attraverso una centratura dell'attenzione esclusivamente sulla vittima seppur in termini di tutela e prevenzione, si è arrivati all'esclusione del sistema abusante in termini di ipotesi di intervento, sulla base di una concreta difficoltà di presa in carico di un problema esprime una sofferenza globale, e quindi coinvolgente tutti i membri appartenenti al sistema familiare stesso.

Questo punto di vista unilaterale ha costituito un presupposto che ha irrigidito il processo di stigmatizzazione sociale o di criminalizzazione, rendendo quasi impraticabile un approccio operativamente costruttivo con chi del reato è "attore" principale. Nello stesso tempo, il punto di vista sistemico-relazionale che ha tentato di affrontare il tema partendo da un'ottica di circolarità, e quindi di restituzione di un disagio e di una richiesta implicita di aiuto anche all'autore dell'abuso, ha corso a sua volta il rischio - nella fase iniziale di approccio al problema, e data la complessità dello stesso -, di deresponsabilizzare il membro maltrattante o abusante, nel tentativo di sottolineare la partecipazione attiva di ciascun elemento del sistema parentale all'interno delle dinamiche familiari alla base e perpetuanti l'abuso stesso.

Coerente con questo quadro metodologico e di pensiero, è il documento redatto dalla Commissione Nazionale per il coordinamento degli interventi in materia di maltrattamenti, abusi e sfruttamento sessuale dei minori, e definito "Proposte d'intervento per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del mal-

trattamento” (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, settembre 1998), in cui vengono individuate specifiche strategie di contrasto quali:

- a) il rilevamento dei dati e la mappatura delle risorse sul territorio nazionale;
- b) i livelli di formazione (diffusa e specialistica);
- c) l'organizzazione di servizi integrati “in rete” (intese tra le istituzioni interessate e rapporti con il privato sociale);
- d) le intese a livello nazionale ed internazionale per la lotta allo sfruttamento sessuale dei bambini a fini commerciali;
- e) l'informazione globale per la diffusione di una cultura dell'infanzia (patto d'intesa con i media).

Sulla base delle riflessioni teoriche che hanno portato ai complessi livelli di analisi e comprensione dei sistemi di vittime e di abusanti, possiamo pensare che adeguati modelli di intervento debbano mirare tanto a promuovere l'assunzione di responsabilità nei confronti del comportamento abusante, quanto a sostenere ed aiutare entrambi i sistemi coinvolti in termini di elaborazione dell'esperienza traumatica vissuta.

La complessità della problematica di cui ci stiamo occupando rende evidente che il trattamento dell'autore di reato sessuale debba essere necessariamente preceduto da una diagnosi che sia individualizzata, caso per caso, senza ipotesi e presupposti di pensiero rigidi, ma facendo affidamento su una flessibile valorizzazione *ad hoc* dei risultati della ricerca scientifica, e che abbia caratteristiche tali da includere sia dimensioni cliniche individuali, familiari e sociali, sia dimensioni connesse con la valutazione del rischio di recidiva (*risk evaluation*).

In questa direzione, la conoscenza approfondita dei fattori dinamici, personali e sociali, che conducono alla messa in atto del comportamento violento, o quanto meno identificano situazioni di rischio favorevoli alla reiterazione del comportamento stesso, non può non essere considerata come una matrice - teorica, metodologica ed operativa -, da cui partire per progettare, realizzare e monitorare un intervento che incida realmente in termini di prevenzione della recidiva e tutela del sistema-vit-

tima, inteso quale universo che comprende tanto gli abusati quanti gli abusanti.

Nel percorso di studio, ricerca ed analisi del fenomeno "abuso", è stato quindi necessario ribadire ulteriormente la necessità di tutelare il sistema vittima, pur nel porre la massima attenzione al coinvolgimento di questa, nel senso di una partecipazione all'interazione abusante, in termini di comprensione degli eventi problematici e di successiva possibilità di lavorare ai fini elaborativi dell'esperienza con la vittima stessa. Allo stesso tempo, restituire una dimensione di disagio all'autore dell'abuso ha permesso di confrontarsi con la possibilità di offrirgli "aiuto", e con la necessità di riflettere sul piano dell'intervento in termini metodologici e di contenuto in linea con gli obiettivi imprescindibili di prevenzione del fenomeno e di tutela della vittima.

In questa direzione vanno i tentativi di offrire all'autore della violenza l'opportunità di *ripensarsi* rispetto all'azione messa in atto, di assumerne la consapevolezza in linea con un orientamento che vede la sanzione penale in termini di "dinamica sociale e istituzionale di attribuzione di responsabilità" (DE LEO, 1996: 24), e di confrontarsi con la realtà della vittima, così come le recenti sperimentazioni su percorsi di mediazione tra l'autore dell'abuso e la vittima (SCARDACCIONE - BALDRY - SCALI, 1998), come sfida nella direzione di una riparazione costruttiva in termini critici e di promozione del processo di autoconsapevolezza.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (1986), *La violenza nascosta. Gli abusi sessuali sui bambini*, Raffaello Cortina Editore, Milano;
- AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (1996), *Diagnostic and Statistical Manual for Mental Disorders, DSM IV*, trad. it. Masson, Milano;
- BANDURA A. (1986), *Social Foundation of Thought and Action: A Social Cognition Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, New York;
- CAFFO E. (1984), *La distorsione relazionale precoce tra genitore e bambino: prospettive di prevenzione dell'abuso all'infanzia*, Unicopoli, Milano;
- CALLIERI B. - FRICHI L. (1999), *La problematica delle condotte pedofile*, EUR, Roma;

- CESA-BIANCHI M. - SCABINI E. (1991), *La violenza sui bambini*, Franco Angeli, Milano;
- CIRILLO S. (1986), "Dietro un bambino maltrattato c'è una famiglia in crisi", in *Attraverso lo specchio. Rivista di psicoterapia relazionale*, n.14, pp. 18-22;
- CIRILLO S. - DI BLASIO P. (1989), *La famiglia maltrattante*, Raffaello Cortina Cortina, Milano;
- DE LEO G. - MAZZEI D. (1989), "Per un'analisi sistemica dell'azione violenta", *Terapia Familiare*, n. 30;
- DE LEO G. (1996), *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Roma-Bari;
- DE LEO G. - QUADRIO A. (a cura di) (1995), *Manuale di Psicologia Giuridica*, LED, Milano;
- DE LEO G. - PETRUCCELLI (a cura di) (1999), *L'abuso sessuale infantile e la pedofilia*, Franco Angeli, Milano;
- DETTORE D. - FULIGNI C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori*, McGraw-Hill, Milano;
- FERRACUTI F. (1968), *L'incesto padre - figlia*, Puerto Rico. Minerva Medica;
- FERRACUTI F. (1988), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol.8. Milano, Giuffrè;
- FINKELHOR D. - LEWIS I. A. (1988). *An epidemiologic approach to the study of child molestation*. Ann. N.Y. Academy of Sciences, 528. pp. 64-73;
- FREUND K. - KUBAN M. (1994). "The Basis of Abuser Theory of Pedophilia: a Further Elaboration on an Earlier Study". *Archives of Sexual Behavior*. vol. 23. n. 5, pp. 553-563;
- GREEN A. (1994). "La violenza sessuale infantile: conseguenze immediate e a lungo termine e loro trattamento". in *Terapia Familiare*, n. 46;
- GULOTTA G. (a cura di) (1987). *Trattato di psicologia giudiziaria*, Giuffrè, Milano;
- IARIA A. (1999). "Lo psichiatra di fronte al problema della pedofilia". in B. Callieri. L. Frighi. *La problematica delle condotte pedofile*, EUR, Roma, pp. 51-64;
- KEMPE E. (1980). *Le violenze sul bambino*. Armando Editore. Roma;
- KRAFFT EBBING R. VON (1889). *Le psicopatie sessuali*. Fratelli Bocca Editori. Torino; -
- LESCIUTTA M. (1977). "La violenza in famiglia in una prospettiva sociologica", in *Terapia Familiare*, n. 2, pp. 79-92;
- MALACREA M. - VASSALI A. (a cura di) (1990), *Segreti di famiglia*. Cortina, Milano;
- MC FARLANE K. - Waterman J. (1986). *Sexual Abuse of Young Children*. Norton, London;
- MERZAGORA I. (1986), *L'incesto. Aggressori e vittime diagnosi e terapie*, Giuffrè, Milano;

- MONTECCHI F. (1991), *Prevenzione, rilevamento e trattamento dell'abuso all'infanzia*, Borla, Roma;
- ORMANNI I. - PACCIOLLA A. (2000), *Pedofilia*, DueSorgenti, Roma;
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI SOCIALI (settembre 1998), *Proposte d'intervento per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del maltrattamento*;
- ROCCIA C. - FORTI C. (a cura di) (1994), *L'abuso sessuale sui minori. Educazione sessuale, prevenzione e trattamento*, Unicopli, Milano;
- ROCCIA C., FORTI C. (a cura di) (1997), *L'abuso sessuale sui minori*, Unicopli, Milano;
- SCARDACCIONE G. (1992), *Autori e vittime di violenza sessuale*, Bulzoni, Roma;
- SCARDACCIONE G. - BALDRY A.C. (1997), *Tipologia dell'abuso sessuale e modalità dell'intervento giudiziario*, in *Rassegna italiana di criminologia*, VIII/1, Giuffrè, Milano;
- SCARDACCIONE G. - BALDRY A. - SCALI M. (1998), *La mediazione penale. Ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, Giuffrè, Milano;
- STOLLER R. J. (1978), *Perversione*, Feltrinelli, Milano;
- TELEFONO AZZURRO (2001), *Rapporto nazionale sulla Condizione dell'Infanzia, della Preadolescenza e dell'Adolescenza*, Eurispes, Roma;
- TERRAGNI L. (1997), *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Milano, Franco Angeli;
- TRAVERSO G. B. (1988), *Il comportamento violento sulla donna e sul minore*, Milano, Giuffrè;
- TRAVERSO G. B. (2000), *Indagine conoscitiva sugli autori di reati sessuali a danno di minori e sui bisogni formativi degli operatori addetti al loro trattamento*, in Atti Seminario Transnazionale Progetto Wolf, Ministero della Giustizia, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Roma;
- VENTIMIGLIA C. (1989), *La differenza negata*, Franco Angeli, Milano.

RIASSUNTO

Il lavoro presenta una trattazione degli aspetti connessi al fenomeno dell'abuso sessuale sui minori, riflettendo *in primis* sul modo in cui può essere inteso e definito il concetto stesso di abuso, attraverso l'analisi della letteratura nazionale e internazionale, e sulla necessità di fare riferimento ad una definizione "operazionale" dell'abuso stesso, basata sulla condivisione interprofessionale delle dimensioni clinico-operative al fenomeno associate.

Incidere realmente nella duplice direzione da una parte della prevenzione e/o riduzione della recidiva e, dall'altra, di tutela del sistema della vittima non può infatti prescindere dalla conoscenza approfondita dei fattori che identificano situazioni di rischio favorevoli alla reiterazione del comportamento abusante. L'orientamento teorico privilegiato intende l'abuso

sia in termini di 'patologia clinica', sia come sistema articolato di azioni che possono esprimere una problematicità comunicativa sul piano personale, relazionale e sociale. In questo quadro, il bisogno di tutelare la vittima si associa necessariamente a quello di restituire una dimensione di disagio all'autore dell'abuso, come *conditio sine qua non* per ipotizzare, progettare e realizzare un'offerta di aiuto, e per riflettere sul piano dell'intervento in termini di scientificità metodologica e di contenuto.

SUMMARY

This article is focused on child sex abuse. The work presents a retrospective analysis of the literature about child sex abuse. The aim of this analysis is to define, from a multiagency point of view, the child sex abuse. The most recent theoretical approach underlines how child sex abuse can be defined as a "child pathology" and as a communicative dysfunction of the system of the victim and of the sex offender. So the treatment of victims should necessary be linked to interventions aimed at reducing the future risk to reoffend of the sexual child offenders.

RÉSUMÉ

Cet article présente le traitement des aspects liés au phénomène de l'abus sexuel sur les mineurs, en réfléchissant *in primis* de quelle manière le concept même d'abus peut être entendu et défini, à travers l'analyse de la littérature nationale et internationale, et sur la nécessité de faire allusion à une définition "opérationnelle" de l'abus même fondée sur la condivision interprofessionnelle des dimensions cliniques-operatives liées au phénomène.

Peser réellement dans la double direction d'une part de la prévention et/or réduction de la récidive et, de l'autre, de sauvegarde du système de la victime ne peut pas en effet faire abstraction de la connaissance approfondie des facteurs qui identifient des situations de risque favorables à la répétition de la conduite abusive. L'orientation théorique privilégiée entend l'abus soit aux termes de "pathologie clinique", soit comme un système articulé d'actions qui peuvent exprimer une nature problématique communicative sur le plan personnel, relationnel et social.

Dans ce cadre, le besoin de sauvegarder la victime s'associe nécessairement à celui de rendre une dimension de souffrance à l'auteur de l'abus comme *conditio sine qua non* pour supposer, projeter et réaliser une offre d'aide, et pour réfléchir sur le plan de l'intervention aux termes de scientificité méthodologique et de contenu.

RENDERE PIÙ SICURA LA SOCIETÀ PRASSI EFFICACI CON I DELINQUENTI SESSUALI NEL REGNO UNITO

*Traduzione di Andrea Beccarini - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria.
Documento presentato alla Conferenza Europea ACCESS "Azione Coordinata contro
lo sfruttamento sessuale dei bambini", Birmingham, maggio 2000.*

DAVID MIDDLETON *

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Il livello di erogazione. – 3. Programmi gestiti da Probation. – 4. Modelli di trattamento. – 5. Controllo, non cura. – 6. Il Programma del West Midlands. – 7. Monitoraggio e Valutazione. – 8. Conclusione.

1. Introduzione

Circa 700 anni fa, sotto il regno di Enrico III, la giustizia era spesso tanto brutale quanto il reato. Henry de Bracton, un giudice della Regia Corte, riferiva come i Tribunali trattavano il reato di stupro nei confronti di una donna (BRACON, 1247):

“Che il suo profanatore sia punito nelle parti con cui egli ha commesso il reato. Che egli perda i suoi occhi, che gli dettero la visione della bellezza della donna per la quale egli la desiderò, e che egli perda anche i testicoli che eccitarono la sua lussuria”

Questo può essere benissimo uno dei più antichi riferimenti ai processi cognitivi che legano i pensieri del delinquente al suo comportamento. Tale trattamento non sembra essere stato soggetto ad alcuna valutazione scientifica e senza dubbio per tale ragione la pratica cadde in disuso. In tempi moderni, i rimedi giuridici si sono incentrati sulla detenzione come pena primaria, collegata alla supervisione dopo la liberazione ed il rientro nella società. Inoltre, si può intraprendere un lavoro con il delinquente, o in carcere o in

* Senior Probation Officer, West Midlands Probations Service – Tutor onorario in psicologia forense - Università di Birmingham.